

# L'ARLECCHINO RIVITALIZZATO DALLO STIVALACCIO

Vicenza

di Antonio Audino

**I**l saluto degli attori a fine spettacolo, davanti a un pubblico entusiasta, è quello dell'antica tradizione della Commedia dell'Arte, il braccio alzato sopra la testa e poi un inchino, portando la mano al cuore. Intelletto e sentimento, corpo e anima, gesto e intenzione, tutto il senso del lavoro appena terminato sta in quell'elegante congedo, tanto deferente quanto affettuoso. Così sono stati ringraziati gli spettatori presenti mercoledì e giovedì scorsi al teatro Comunale di Vicenza per il debutto di *Arlecchino muto per spavento*, con la compagnia Stivalaccio Teatro che ormai da anni compone operazioni tanto preziose e culturalmente cospicue, quanto divertenti e appassionanti per gli spettatori di oggi.

Dietro tutto questo c'è un meticoloso impegno di studio e di indagine sulle scarse memorie esistenti di quell'epoca lontana del nostro teatro, unito a un altrettanto minuziosa operazione di ricreazione scenica. Il punto di partenza è, infatti, un canovaccio di Luigi Riccoboni, e siamo quindi nei primi anni del Settecento in Francia, dove il capocomico rappresenta una delle grandi personalità di quella gloriosa stagione. Non a caso Mari-vaux scriverà per lui le sue commedie più celebri. Dovendo presentarsi nuovamente nelle sale parigine Riccoboni scrittura un Arlecchino italiano, il quale, però, non conosce la lingua d'oltralpe e allora, con un colpo di genio, si decide che sarà il cavaliere Lelio a far chiudere la bocca al suo servo, affinché non riveli le segrete intenzioni del padrone, con la minaccia di un diabolico sortilegio. Quello che ci resta, però, è soltanto qualche paginetta in cui viene indicata sommariamente una trama piuttosto tradizionale con le due coppie di amanti, scombinata dai desideri matrimoniali dei genitori, l'amore dei domestici e l'im-

mancabile lieto fine. Mentre quello che arriva alle nostre orecchie è invece un testo miracolosamente ricreato da Marco Zoppello, che è anche il regista nonché l'Arlecchino in scena, grazie a una scrittura davvero sorprendente, così aderente alle formule cerimoniose dell'epoca, alle tante coloriture dialettali, ai tipici equivoci verbali, dotata di una grazia e di una limpidezza tutta goldoniana, dove brilla qualche inserto contemporaneo capace di esplodere come un lampo improvviso di ironia. E, siccome Zoppello scrive per se stesso e per la sua straordinaria squadra di interpreti, la tessitura linguistica così sottile e acuta si dispone in scena con naturalezza e senza nessuno sfoggio di l'ambic-

ca filologia. L'esile vicenda incomincia allora ad illuminarsi di molteplici riflessi, si delinea un mondo di donne energiche e determinate accanto a un universo maschile incapace di gestire qualunque situazione, preso tra profonde debolezze ed eroici furori, e pian piano, in controluce, si inizia a intravedere un'acuta e commovente spettrografia della fragilità umana, poiché tutti i personaggi sono costretti, alla fine, a fare i conti con i propri errori e con le proprie inadeguatezze. Fin qui soltanto per dire del lato narrativo dello spettacolo, quando tutto nasce invece sulla parallela ideazione di una partitura mimica e gestuale di infinita sapienza, davvero consapevole di quella grande scuola espressiva che fu la Commedia.

Ecco allora il Pantalone risoluto e burbero di Stefano Rota, preso a stabilire contratti matrimoniali e commerciali con Stramonia, madre oppressiva e sbrigativa, nel passo saltellante e ondeggiante di Anna De Franceschi, con il figlio Mario, fragile e smidollato, tratteggiato con la consueta arguzia da Michele Mori, e il Lelio ardimentoso e foscoliano di Matteo Cremon, la Flamminia vibratile nel suo francese incomprensibile agli altri di Ma-

rie Coutance, poi alleata con la Silvia orgogliosa e tenace di Maria Luisa Zaltron, accanto all'agile servetta romanesca di Sara Allevi e con il sanguigno tocco meridionale del brusco locandiere Trappola di Pierdomenico Simone. E infine c'è l'Arlecchino di Marco Zoppello che, senza alcun dubbio, si conferma in quest'occasione come una delle più potenti incarnazioni di questa figura in epoca moderna. E se lui indossa un costume chiaro con qualche toppa, gli altri portano abiti di foggia ottocentesca, disegnati da Licia Lucchese, come a indicare la natura proromantica dell'intreccio, leggibile, tra le altre cose, come una sorta di trattato sulla forza del sentimento. Le maschere, vive e mutevoli su quei volti, escono dalle mani di un grande maestro come Stefano Perocco di Meduna, mentre a dare un tocco malinconico provvedono poi, sullo sfondo, nella scenografia di Alberto Nonnato, basse pareti grigie sotto cieli colorati, come a spostare tutto in uno spazio di fantasia metafisica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Arlecchino muto  
per spavento**

**Marco Zoppello**

Da un canovaccio  
di Luigi Riccoboni  
Vicenza, Teatro Comunale





**Commedia dell'Arte.** «Arlecchino muto per lo spavento»